

SANTISSIMA TRINITA' (A)

Es 34,4b-6.8-9 "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso"
Sal (Dn 3,52-56) "A te la lode e la gloria nei secoli!"
2 Cor 13,11-13 "La grazia di Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo"
Gv 3,16-18 "Dio ha mandato il Figlio perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"

La solennità della SS. Trinità, nell'anno A, possiede un accento particolare sull'attributo divino della misericordia. La prima lettura riporta la nuova stipulazione dell'Alleanza, dopo il peccato del vitello d'oro: Dio si rivela a Mosè sul Sinai come Dio misericordioso; il vangelo identifica il massimo dono della misericordia divina con il Figlio fatto uomo, salvatore di coloro che credono in Lui. La seconda lettura consiste nel brano conclusivo della seconda epistola ai Corinzi, dove Dio è definito come Dio di pace e di amore, ed è presentato come Trinità. Risulta evidente, anche a una lettura non eccessivamente attenta, che il tema della misericordia di Dio attraversa da cima a fondo la liturgia odierna. Dopo il peccato del vitello d'oro, Mosè, acceso d'ira, aveva frantumato le tavole della Legge, ritenendo che ormai fossero inutili. Dio, però, avendolo chiamato sul monte, gli dona una seconda copia del decalogo, redatto su due nuove tavole. L'Alleanza viene quindi rinnovata, e Dio dimostra a Mosè di avere il potere non solo di liberare Israele dalla schiavitù esterna, ma anche di risanarlo da una peggiore schiavitù che è la deviazione del culto, ossia l'idolatria. Sul monte Dio svela a Mosè questo suo attributo in questi termini: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (v. 6). La misericordia di Dio si concretizza in maniera definitiva nella nascita umana del Figlio. La missione del Figlio nel mondo ha toccato il vertice dell'amore di Dio per l'umanità. Da questo momento in poi, ogni guarigione e ogni esperienza di salvezza, passa attraverso la fede in Lui. E non è da pensarsi che l'Incarnazione del Verbo costituisca per l'umanità un giudizio di carattere forense; al contrario: "Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" (v. 17). Non è quindi l'emissione di una sentenza. È piuttosto l'offerta di una opportunità di salvezza, unica e definitiva. Può avvenire semmai che qualcuno voglia liberamente escludersi dai beni messianici, gratuitamente offerti a tutti; e ciò si verifica quando l'uomo, ritenendo di non essere bisognoso di alcuna salvezza esterna alle proprie risorse, si chiude nell'incredulità: "chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio" (v. 18). La finale della seconda epistola ai Corinzi, tocca il tema dell'amore di Dio in concomitanza con la benedizione finale, che ha un andamento esplicitamente trinitario: "La grazia del Signore Gesù Cristo,

l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (v. 13). A ciascuna delle divine Persone, sebbene nell'indivisibile natura, viene attribuita una particolare azione nei confronti della comunità cristiana: l'amore salvifico, sorgente assoluta della redenzione, proviene dal Padre; la grazia della rinascita, procede dal Figlio; la comunione, che realizza il miracolo dell'unità nella diversità dei carismi, proviene dallo Spirito.

La prima lettura focalizza un momento particolarmente delicato del cammino di Israele verso la libertà, precisamente il rinnovo dell'Alleanza dopo la sua trasgressione mediante il culto del vitello d'oro. Mosè rimane quaranta giorni e quaranta notti sul monte (cfr. 24,18), per ricevere le tavole della Legge, ma al suo ritorno trova il popolo radunato intorno all'idolo, che essi stessi hanno costruito, per dare a Yahweh una rappresentazione visibile. Agli occhi di Mosè si tratta di un peccato estremamente grave e la sua ira si accende contro il popolo d'Israele. Tuttavia, nel suo dialogo con Dio, egli difende il popolo, preferendo essere escluso dall'Alleanza insieme a Israele, piuttosto che sopravvivere gloriosamente senza di esso (cfr. 32,9-10.32); la sua intercessione ottiene, infine, il perdono della loro apostasia (cfr. 32,11-14; 32,32). Dopo ciò, Mosè sale ancora una volta sul monte Sinai, per ricevere le tavole dell'Alleanza rinnovata. In questo contesto, si inserisce la scena descritta dalla pericope odierna. Le due tavole di pietra, a cui si fa riferimento (cfr. v. 4), sono quelle che Dio ha donato al popolo in sostituzione delle prime due, frantumate dallo stesso Mosè in un momento d'ira (cfr. 32,19). Ad ogni modo, adesso la crisi è passata e il dialogo tra Mosè e Dio recupera i toni sereni di prima; anzi, in un certo senso cresce l'audacia di Mosè, che lo spinge a chiedere una grazia troppo alta, che non gli verrà concessa, se non parzialmente: "Mostrami la tua gloria!" (33,18). Mosè si trova in una fase abbastanza cruciale della sua esperienza religiosa. Dopo l'evento traumatico del vitello d'oro e l'esperienza della straordinaria efficacia della propria intercessione, Mosè comincia a percepire una nuova intimità con Dio. Ciò gli suscita il desiderio di vedere la sua gloria. Infatti, fino a questo momento, il liberatore di Israele ha visto come Yahweh ha amato il suo popolo, ha visto i prodigi della liberazione dall'Egitto, ma non ha visto la divina maestà. Insomma, ha visto solo *i suoi segni*, ma non ha visto Lui. Il coraggio della richiesta ardita di vedere la gloria di Dio, nasce in lui da qualcosa di infantile, che è rimasto nel suo animo: la certezza di sapersi amato. Chi si sente circondato dall'amore di Dio, diventa particolarmente coraggioso con gli uomini e con Dio. Invece, quando la paternità di Dio è ancora oscura, non creduta, non compresa o non conosciuta, l'uomo vive di paure, di dubbi e di incertezze, che sovente lo paralizzano dinanzi alle mete più nobili.

Nella risposta di Dio si comprende come la sua gloria non possa manifestarsi all'uomo mortale, perché supera infinitamente le sue capacità conoscitive. Nel brano odierno, in quei versetti tralasciati dai liturgisti, Dio si fa conoscere di spalle, cioè in maniera indiretta (cfr. 33,20-23). A

questo punto, Mosè comprende che Dio, in questa vita, può essere conosciuto *solo a partire dalle sue manifestazioni storiche*, che possiamo chiamare “segni dei tempi”, secondo una definizione cara a Giovanni XXIII. Non a caso il passaggio di Dio viene accompagnato dalla seguente proclamazione: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (v. 6). Va notato come questa affermazione non indichi il mistero della vita intima di Dio, inaccessibile ai mortali, ma soltanto quali siano i suoi atteggiamenti storici nei confronti dell’uomo.

L’esperienza dell’amore di Dio nella nostra vita richiede due condizioni, descritte molto bene dal nostro testo. Al v. 4 l’autore sacro afferma: “Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano”. La prima condizione, richiesta ad ogni discepolo, si può esprimere nella disponibilità a compiere *un cammino interamente in salita*. La conoscenza dell’amore trinitario si colloca al vertice di questo monte, dove Dio ha rivelato Se stesso ad Israele. In definitiva, non si può fare alcuna valida esperienza di Dio, evitando la fatica della salita del monte, ovvero senza lavorare su se stessi per formarsi come discepoli, acquisendo le disposizioni e le virtù che la sequela di Cristo richiede. Mosè “salì sul monte”; soltanto dopo essere salito, riceve da Dio il dono di una particolare intimità, per quanto possibile a un uomo mortale.

Ma il testo, nel medesimo versetto, descrive una seconda condizione: “Mosè salì [...] con le due tavole di pietra in mano”. Notiamo che Mosè sale sul monte e, alla fatica del suo salire, si unisce il peso delle tavole di pietra. La scoperta della volontà di Dio, nella vita dell’uomo, ha un suo peso, eppure la salita di Mosè non è ostacolata; anzi è favorita proprio dalle tavole della Legge, portate sopra di sé come il giogo dolce e soave di cui Cristo parlerà nel vangelo (cfr. Mt 11,29). Il giogo di Cristo, se accolto con apertura e con fiducia, diventa leggero; diversamente diventa un peso insopportabile, per coloro che lo rifiutano o lo prendono con l’animo ribelle. Nel momento in cui la parola di Dio determina interamente la nostra vita, si giunge con certezza all’incontro con Dio: “Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui” (v. 5). Ancora una volta, osserviamo che, nell’atto di raggiungere la vetta del monte, Mosè conosce non tanto il mistero di Dio, quanto il suo atteggiamento verso l’uomo: “Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (v. 6). La gloria di Dio, cioè il mistero della natura divina, gli rimane ineluttabilmente nascosta.

A queste condizioni Mosè, diventa intercessore presso il popolo (cfr. vv. 8-9). Il segno sicuro e inconfondibile dell’incontro vero con Dio, e della conoscenza del suo amore, si ha quando, avendo spezzato il cerchio chiuso del nostro io con i suoi egoismi, riusciamo a farci carico dei pesi

e dei dolori dell'umanità, intercedendo per il mondo. In tal modo, i bisogni e le sofferenze degli altri diventano nostri e la nostra preghiera si trasforma in una continua intercessione: "Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità" (v. 9). Mosè non fa leva sulla propria innocenza, facendosi accusatore presso Dio dei propri fratelli, oggettivamente peccatori. Al contrario, il peccato di Israele non è la "loro" colpa; egli si rende solidale col suo popolo, parlando della "nostra colpa" e del "nostro peccato", senza escludere se stesso, oggettivamente innocente.

La seconda lettura, tratta dalla seconda ai Corinzi, costituisce la sezione finale dei saluti e delle ultime esortazioni. Il suo messaggio teologico va perciò cercato al suo interno, senza una particolare relazione con le altre parti della lettera, peraltro frutto di una raccolta di comunicazioni tra Paolo e la comunità in contesti e circostanze diverse.

La formula di saluto ha un carattere marcatamente originale tra gli schemi dell'epistolografia antica: "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (v. 13). Lo scrivente non si limita ad augurare al destinatario un benessere generico e imprecisato, ma un bene di cui non se ne può pensare uno maggiore: la compartecipazione alla vita divina. Più precisamente, alla vita trinitaria. Va inoltre notato che l'augurio è formulato al plurale, e ciò sottolinea il fatto che la partecipazione alla vita divina ha una natura fondamentalmente comunitaria. Dopo il battesimo, nessuno può vivere più per se stesso. La vita del credente è radicalmente ancorata a un "noi" universale, visibilizzato dalla comunità locale. In altre parole: la comunità dei discepoli costituisce sulla terra la manifestazione visibile della Trinità; l'assemblea cristiana è insomma il luogo dove Dio si fa conoscere visibilmente, manifestando al mondo il suo amore salvifico.

La partecipazione dei cristiani alla vita divina si concretizza infine nella qualità della vita, nello stile delle relazioni, ma soprattutto in un cuore radicalmente riconciliato: "siate gioiosi [...] abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi" (v. 11). L'idea conclusiva del versetto sembra suggerire che la pace di Dio non è soltanto un dono gratuito, antecedente ai meriti dell'uomo, ma è anche, in qualche modo, il risultato di una scelta etica intenzionale: "il Dio dell'amore e della pace sarà con voi".

Il brano evangelico odierno riporta una sezione del dialogo di Gesù con Nicodemo, riportato dall'evangelista Giovanni. Esso si inserisce in un ciclo di episodi, in cui Cristo sostituisce le antiche mediazioni con Se stesso: alle nozze di Cana sostituisce i precetti di purificazione (le idrie) con il vino donato da Lui, simbolo di un amore nuovo tra Dio e l'umanità (cfr. 2,1-11); durante la festa di

Pasqua si reca al Tempio e caccia tutti fuori, dichiarando che l'unico Tempio valido è quello del suo corpo (cfr. 2,19); nel dialogo con Nicodemo, Cristo sostituisce la Torah come principio di ingresso nel popolo eletto con la rinascita per acqua e Spirito. Tale rinascita offerta all'umanità credente, nella sezione finale viene agganciata strettamente all'elevazione di Gesù sulla croce. È a questa sezione del discorso di Gesù che appartiene il brano evangelico odierno.

Nicodemo è un fariseo, membro del sinedrio, dottore della Legge, maestro in Israele. Il discorso di Gesù risale fino all'ultima radice della missione del Messia: "Dio ha tanto amato il mondo..." (v. 16). È Dio che ha preso l'iniziativa e ha mandato suo Figlio. Cristo è il dono che Dio ha fatto al mondo; è la sintesi di tutti i doni. L'espressione usata da Gesù ricorda da vicino Gen 22,2, dove si parla del figlio "unico" immolato da Abramo. Ma ad Abramo Dio non ha chiesto ciò che invece ha chiesto a Se stesso. Isacco era in sostanza solo una figura di Gesù, mentre Abramo e Isacco insieme rappresentano il dramma della Trinità che nella Passione di Cristo accoglie al suo interno la misteriosa lacerazione sopravvenuta nella sua indivisibile Natura: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Nella coscienza umana del Cristo, Colui che è eternamente Padre, in quell'istante è semplicemente Dio. Se questo è stato il prezzo della nostra salvezza, è impossibile che Dio possa minimamente compiacersi della rovina dell'uomo. La beatitudine dell'uomo deriva infatti dall'incomprensibile dolore di Dio.

Così come l'amore di Dio è il movente dell'invio del Figlio, analogamente la missione del Figlio non è orientata alla condanna dell'umanità, bensì alla sua salvezza. Nessuno viene discriminato in seno a Israele, così come non c'è discriminazione tra Israele e gli altri popoli. Salvarsi significa, nel linguaggio cristiano, scampare alla morte definitiva. La missione di Cristo appare essenzialmente in questo orizzonte di vita. Tuttavia, la morte definitiva del singolo uomo rimane un'ipotesi drammaticamente possibile, visto che nessuno è "costretto" ad accettare la vita donata da Dio in Cristo e nello Spirito. Il v. 18 è fin troppo chiaro su questo punto: "Chi crede in lui non è condannato"; questo implica che la perdita della vita eterna è la conseguenza di avere liberamente rifiutato di aderire a Cristo. In sostanza, Cristo è il Salvatore dell'umanità, ma si trova ad essere anche il banco di prova per coloro che cercano di salvare se stessi, e che di conseguenza sono destinati a un inesorabile fallimento. Se dunque di condanna si deve parlare, occorre precisare che si tratta in realtà di un'*autocondanna*, derivante dalla superbia umana che non vuole riconoscersi bisognosa di essere salvata. Nel momento in cui Dio offre il suo amore in Cristo, non ci sono più possibilità intermedie: o il sì dell'adesione o il no della autoesclusione. Chi aderisce al suo amore, di fatto, non è sottoposto al giudizio, perché il mandato di Cristo non è quello di giudicare; eppure, suo malgrado, e con una incomprensibile e divina sofferenza, Egli dovrà prendere atto di chi vuole uscire dalla vita che è in Lui. E nel rispetto assoluto della libertà umana,

Egli non lo impedirà. L'offerta di questo amore che salva, ma che non impone la salvezza, si compie nel Figlio dell'uomo elevato in alto, ossia nella parola della croce, adombrata dall'asta di Mosè già citata. L'umanità nuova nascerà infatti dall'alto, ossia dalla croce. La vita è dunque localizzata in alto, sulla croce, che al tempo stesso è un segno visibile a tutti.